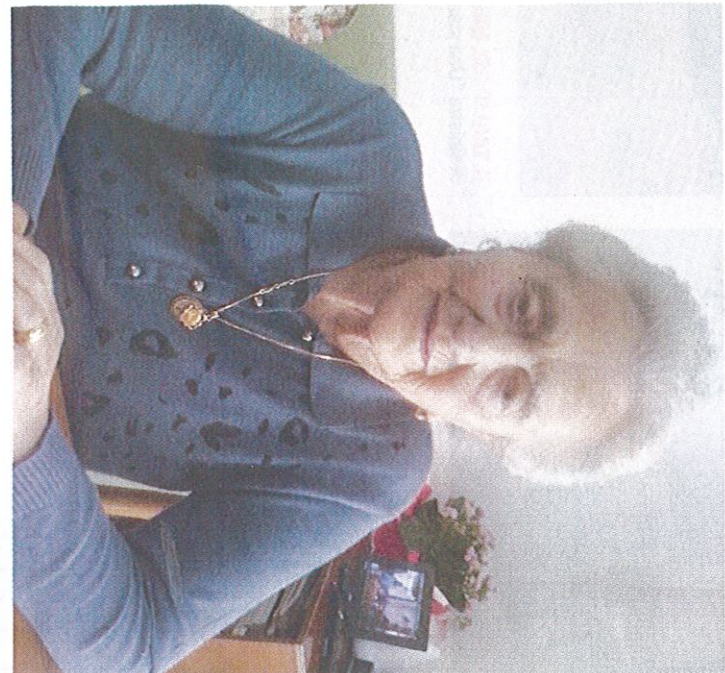


LA TESTIMONIANZA

“Quelle giornate d’odio non le dimenticherò mai”

Enrichetta Gozzi, staffetta partigiana, ricorda la Resistenza in Valsavioe e l’incendio dell’abitato di Cervo: “Mio padre deportato a Mauthausen da dove non è più tornato, mia sorella Adina, partigiana della 54° brigata Garibaldi e quella giornata del 3 luglio del ‘44”

di Matteo Alborghetti



ENRICHETTA GOZZI Oggi ha 92 anni, ma non ha dimenticato

cimazione, ne uccidiamo uno ogni dieci” disse il fascista che iniziò a contare dall’inizio della fila. Io mi accorsi che, contando, mia mamma sarebbe stata la decima, allora pensai che non potevo perdere anche lei dopo aver visto mio papà andare in Germania, così provai a cambiare velocemente di posto ma il fascista mi vide e mi arrivò uno schiaffo, mi ricordo ancora oggi il dolore della sua mano sulla mia guancia. In un colpo mi strappò anche l’orecchino, sanguinavo e quell’orecchino non l’ho più trovato. L’altro che mi era rimasto l’ho poi donato alla Madonna per fare la corona”.

Tutto sembra essere pronto per la decimazione, intanto dal paese di Cervo iniziano a levarsi le prime fiamme e le colonne di fumo delle case che stanno andando a fuoco.

“Proprio quando sta finendo la conta - ricordo sempre Enrichetta - arrivò un padre gesuita, padre Ambrogio che insieme ai fascisti si fermarono. Lì c’era un cancello che saliva dai salesiani e salimmo tutti da quella strada. Intanto il paese era tutto in fiamme e noi cerchiamo la gente fuori, non si vedeva più nessuno, non si sentiva più nessuno, in paese non si poteva andare perché c’erano i fascisti a sparare”.

Fiamme ma anche rappresaglie con altri ragazzi catturati.

“Durante i rastrellamenti presevo due ragazzi di Cervo nascosti in una cantina, li portarono verso la colonia, uno riuscì a salvarsi, l’altro lo misero in mezzo al prato su una sedia, lo confessarono e gli spararono. Lui era Giovanni Scolari ed aveva solo 17 anni. Dopo la mitragliata diedero un calcio alla sedia e lo fecero rotolare giù per il pendio con tutta la gente che guardava”.

Tra quei tragici ricordi c’è anche quello di Bernardo Gozzi, per tutti Marcelino: “era il figlio di un mio cugino ed aveva 7 anni. Quel 3 luglio stava andando a far pascolare come sempre la sua capretta e i fascisti la uccisero”.

E alla fine di quel 3 luglio la gente si ritrovò senza più nulla: “Le case erano tutte bruciate, circa l’80%, ma con le

case bruciarono anche gli animali, gli asini rimasti legati sono bruciati, i maiali, le galline. Il giorno dopo non avevano più nulla, chi ha potuto è andato dai gesuiti che avevano tante stanze, gli altri andavano nelle poche case rimaste in piedi, dove si stava in 5 si stava in 8”.

Un periodo di odio e di vendette che Enrichetta Gozzi non dimenticherà mai: “In quel periodo c’è stato tanto odio, noi lottavamo per un avvenire migliore, per la libertà, eravamo stanchi del fascismo, lo che ho 92 anni ancora oggi ritrivo quei ricordi come se fossero successi l’altro giorno, certe cose non te le scordi mai”.

LA RESISTENZA IN VAL CAMONICA

Due furono i poli principali della Resistenza in Val Camonica: il primo tra Darfo e Cividate, il secondo in Valsavioe, dove, nell’ottobre del 1943, nacque la 54° Brigata Garibaldi, intitolata a Bortolo Belotti. Sul fronte opposto, in queste stesse zone, operava la tristemente nota Banda Marta, un gruppo di miliziani che sembravano terrore attraverso rapine, furti ed efferate violenze. I partigiani, sebbene limitati negli armamenti e nelle forze, riuscirono a infliggere perdite significative ai repubblicani, in particolare grazie al sostegno e all’aiuto della popolazione civile. L’azione più clamorosa fu compiuta proprio nei primi giorni del luglio ‘44, con l’assalto alla centrale idroelettrica di Isola di Cedegolo: azione che scatenò una feroce rappresaglia. La mattina del 3 luglio circa 2000 fascisti salirono verso Cervo. I venticinque garibaldini che si trovarono in paese per celebrare i funerali di Luigi Monella - caduto a Isola - dovettero sostenere uno scontro impari. I fascisti misero a ferro e fuoco il paese: 151 edifici vennero completamente distrutti e oltre 800 persone rimasero senza casa. Il paese continuò a bruciare per tre giorni e per tre notti e il comando fascista di Breno dichiarò che la Val Camonica sarebbe diventata una valle di sangue. Ma il piano di distruggere Cervo e con esso la Resistenza nella Valsavioe e nella confinante Val Malga, anziché dare i risultati che il nemico sperava, contribuì a rinsaldare il legame tra popolazione e combattenti. Il 15 dicembre 1992 il Comune di Cervo è stato insignito della Medaglia di Bronzo al Valor Militare.



ADINA GOZZI



LUIGI MONELLA



ENRICHETTA con i suoi familiari negli anni Quaranta

le, tutta merce di contrabbando. D’inverno i partigiani scendevano nelle cascate e nelle stalle di notte per trovare un po’ di riparo, li facevamo mangiare, le donne facevano calzini e maglioni per scaldarsi e poi di mattina se ne andavano al loro destino. Ricordo poi il rastrellamento del maggio ‘44. Quei rastrellamenti che portarono via mio papà insieme a Enrichetta Comincioli, Vincen ti, Giovanni Matti, poi c’era un Biondi, tutti portati a Brescia, da qui a Foppoli e poi in Germania e Austria. Solo Biondi e Comincioli sono tornati dai campi di prigionia. A Mauthausen ci sono andata, a vedere come è morto mio papà, alla fine ho preso un mucchio di cenere nei forni e l’ho portato a casa, quello è l’unica cosa che mi rimane di mio padre”.

Enrichetta Gozzi va poi alla fine di giugno del ‘44 quando tutto è iniziato con la rappresaglia a Isola dove i fascisti vennero respinti dai partigiani che difendevano una delle centraline della zona: “Il 28 e 29 giugno c’è stata la rapina presaglia a Isola e c’erano i fascisti che volevano far saltare la centrale. I partigiani allora accorsero per difenderla e si appostarono in varie posizioni per evitarlo, e spararono contro i fascisti per respingerli. I fascisti uccisero un partigiano, Monella Luigi, aveva 22 anni”.

Il partigiano venne poi portato a Cervo e i suoi compagni volero organizzargli il funerale per il 3 luglio: “Quando il partigiano morto venne portato qui in paese nella casa dei genitori, si decise di fargli un funerale il 3 luglio. Era mattina, attorno alle 10 e davanti alla casa del morto i partigiani stavano facendo la guardia a turno. All’improvviso arrivarono in paese i fascisti della Brigata Marta ed iniziarono una rappresaglia in paese per catturare i partigiani, mi ricordo che stavo salendo dalla strada per andare al funerale e mentre mi avvicinavo alla casa del morto, a pochi metri sento sparare. Da una stradina vedo scendere 5 o 6 fascisti e uno dice

“Io abbiamo trovato”.

I fascisti avevano buttato una bomba sulla bara del morto e lo avevano bruciato scatenando l’incendio.

“Gli altri fascisti iniziarono a girare per il paese per incendiarlo. Io e altre persone trovammo rifugio in una stalla ma poi arrivarono anche i fa-

scisti a farci uscire da lì. Scappando persi persino una scarpia, ci ritrovammo per strada e poi ci misero contro un muro. C’era chi provava a scappare, c’era chi piangeva e si disperava, avevamo tutti paura. Ad un ragazzo che scappava, Giadino Monella, il barbiere, i fascisti gli spararono uccidendolo. In quel momento stava tenendo la mano alla sorella, lei la lasciò e dalla paura corse fin giù a Cedegolo. A noi ci misero tutti in fila davanti ad un muro e iniziarono a contare, l’addesso facciamo la decimazione, ne uccidiamo uno ogni dieci” disse il fascista che iniziò a contare dall’inizio della fila. Io mi accorsi che, contando, mia mamma sarebbe stata la decima, allora pensai che non potevo perdere anche lei dopo aver visto mio papà andare in Germania, così provai a cambiare velocemente di posto ma il fascista mi vide e mi arrivò uno schiaffo, mi ricordo ancora oggi il dolore della sua mano sulla mia guancia. In un colpo mi strappò anche l’orecchino, sanguinavo e quell’orecchino non l’ho più trovato. L’altro che mi era rimasto l’ho poi donato alla Madonna per fare la corona”.

Tutto sembra essere pronto per la decimazione, intanto dal paese di Cervo iniziano a levarsi le prime fiamme e le colonne di fumo delle case che stanno andando a fuoco.

“Proprio quando sta finendo la conta - ricordo sempre Enrichetta - arrivò un padre gesuita, padre Ambrogio che insieme ai fascisti si fermarono. Lì c’era un cancello che saliva dai salesiani e salimmo tutti da quella strada. Intanto il paese era tutto in fiamme e noi cerchiamo la gente fuori, non si vedeva più nessuno, non si sentiva più nessuno, in paese non si poteva andare perché c’erano i fascisti a sparare”.

Fiamme ma anche rappresaglie con altri ragazzi catturati.

“Durante i rastrellamenti presevo due ragazzi di Cervo nascosti in una cantina, li portarono verso la colonia, uno riuscì a salvarsi, l’altro lo misero in mezzo al prato su una sedia, lo confessarono e gli spararono. Lui era Giovanni Scolari ed aveva solo 17 anni. Dopo la mitragliata diedero un calcio alla sedia e lo fecero rotolare giù per il pendio con tutta la gente che guardava”.

Tra quei tragici ricordi c’è anche quello di Bernardo Gozzi, per tutti Marcelino: “era il figlio di un mio cugino ed aveva 7 anni. Quel 3 luglio stava andando a far pascolare come sempre la sua capretta e i fascisti la uccisero”.

E alla fine di quel 3 luglio la gente si ritrovò senza più nulla: “Le case erano tutte bruciate, circa l’80%, ma con le case bruciarono anche gli animali, gli asini rimasti legati sono bruciati, i maiali, le galline. Il giorno dopo non avevano più nulla, chi ha potuto è andato dai gesuiti che avevano tante stanze, gli altri andavano nelle poche case rimaste in piedi, dove si stava in 5 si stava in 8”.

Un periodo di odio e di vendette che Enrichetta Gozzi non dimenticherà mai: “In quel periodo c’è stato tanto odio, noi lottavamo per un avvenire migliore, per la libertà, eravamo stanchi del fascismo, lo che ho 92 anni ancora oggi ritrivo quei ricordi come se fossero successi l’altro giorno, certe cose non te le scordi mai”.

Due furono i poli principali della Resistenza in Val Camonica: il primo tra Darfo e Cividate, il secondo in Valsavioe, dove, nell’ottobre del 1943, nacque la 54° Brigata Garibaldi, intitolata a Bortolo Belotti. Sul fronte opposto, in queste stesse zone, operava la tristemente nota Banda Marta, un gruppo di miliziani che sembravano terrore attraverso rapine, furti ed efferate violenze. I partigiani, sebbene limitati negli armamenti e nelle forze, riuscirono a infliggere perdite significative ai repubblicani, in particolare grazie al sostegno e all’aiuto della popolazione civile. L’azione più clamorosa fu compiuta proprio nei primi giorni del luglio ‘44, con l’assalto alla centrale idroelettrica di Isola di Cedegolo: azione che scatenò una feroce rappresaglia. La mattina del 3 luglio circa 2000 fascisti salirono verso Cervo. I venticinque garibaldini che si trovarono in paese per celebrare i funerali di Luigi Monella - caduto a Isola - dovettero sostenere uno scontro impari. I fascisti misero a ferro e fuoco il paese: 151 edifici vennero completamente distrutti e oltre 800 persone rimasero senza casa. Il paese continuò a bruciare per tre giorni e per tre notti e il comando fascista di Breno dichiarò che la Val Camonica sarebbe diventata una valle di sangue. Ma il piano di distruggere Cervo e con esso la Resistenza nella Valsavioe e nella confinante Val Malga, anziché dare i risultati che il nemico sperava, contribuì a rinsaldare il legame tra popolazione e combattenti. Il 15 dicembre 1992 il Comune di Cervo è stato insignito della Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Enrichetta Gozzi, staffetta partigiana, ricorda la Resistenza in Valsavioe e l’incendio dell’abitato di Cervo: “Mio padre deportato a Mauthausen da dove non è più tornato, mia sorella Adina, partigiana della 54° brigata Garibaldi e quella giornata del 3 luglio del ‘44”

di Matteo Alborghetti

Aveva solo 19 anni in quella estate del 1944, quando a Cervo i partigiani della 54° Brigata Garibaldi erano di casa e i fascisti salivano a caccia di renitenti. Ma quell’estate rimarrà nella memoria di Enrichetta Gozzi, una delle testimonimoni dell’incendio di Cervo del 3 luglio del ‘44, immagini e ricordi che a 92 anni rimangono dalla memoria come fossero stati vissuti pochi giorni prima. Il funerale del partigiano, i fascisti che iniziavano a catturare le persone, la bomba che dà il via all’incendio, la decimazione contro il muro e la sberle del fascista, Enrichetta rivive l’incendio di Cervo in occasione del 73° anniversario che si rievoca come ogni anno a Cervo. Perché qui nessuno vuole dimenticare quanto accaduto, nessuno vuol lasciare nell’oblio quel dolore che un’intera comunità dovette sopportare.

“In casa eravamo in 4, io che avevo 19 anni, mia sorella Adina, mio papà Innocenzo e mia mamma Martina Brazzana. In totale in famiglia eravamo 8 ma gli altri erano già sposati e si erano fatti una famiglia. Quell’estate del ‘44 non si può dimenticare, un’estate tragica, per la mia famiglia e per tutto il paese di Cervo. Qui in pochi erano fascisti e la maggior parte delle persone era antifascista, compreso mio papà Innocenzo. Alla fine si doveva comunque sotstare a quanto veniva impartito dall’alto, se volevi lavorare era così. Mio papà era mugugno e lavorava tranquillamente in paese. Dopo l’8 settembre del ‘43 è cambiato tutto, la vita è diventata ancora più difficile di prima e la felicità per la caduta di Mussolini il 25 luglio del ‘43 è svanita in poche settimane. Dall’8 settembre a Cervo non si poteva più vivere, tutta la popolazione appoggiava i partigiani della 54° Brigata Garibaldi, formazione che si muoveva ed operava sui nostri monti. Tutti davano una mano ai partigiani, in particolare la mia famiglia con mia sorella Adina che era partigiana ed era in formazione assieme al fidanzato Tiberio Bozza che poi avrebbe sposato. In quel periodo poi mio papà passava sempre la farina ai partigiani e per questo venne catturato e spedito in Germania a Mauthausen. Da quel campo di concentramento non è uscito più vivo, è morto in Austria ed è stato bruciato come altri migliaia di prigionieri in uno dei forni. Io facevo la stoffetta partigiana, mia mamma faceva il pane di notte e io salivo a portarlo ai partigiani sempre con una gerla che riempivo di legna al ritorno. Questo perché se qualche fascista mi avesse sorpreso in giro nei boschi avrei detto che ero andata per legna la mattina presto. Era molto pericoloso collaborare con i partigiani, c’erano rastrellamenti continui, uno di questi rastrellamenti avvenne nel maggio del ‘44 a Musina dove una famiglia, madre, padre e una figlia vennero fucilati per avere aiutato i fascisti. Le canicie nere li presero e li costrinsero anche a scavarsi la fossa prima della fucilazione, venne fucilato anche un quarto uomo che si trovava in quella zona. Si viveva insomma nel terrore continuo delle rappresaglie. Ricordo che quando i partigiani avevano bisogno di prendere qualcosa, andavo io a Edolo a piedi a prendere sigarette tabacco zucchero, sa-

CEVO
 La staffetta partigiana:
 “Quelle giornate d’odio non le dimenticherò mai”